

UNA VERGOGNA DELLA SOCIETÀ ITALIANA

LA TRAGEDIA DEI SUBNORMALI

La sentenza che ha rimesso in libertà Maria Diletta Pagliuca ha suscitato l'indignazione generale: è la vicenda esemplare della condizione di migliaia di individui che l'organizzazione attuale condanna ad una segregazione senza speranza - La « terapia » della pietà e della repressione - Le dimensioni del problema a raffronto con gli altri paesi - Un coacervo di leggi, istituti, disposizioni, previdenze da spazzare via

Una lettera di Guttuso sul «Contesto» di Sciascia

Un « caso » non banale

Dissenso dalle tesi del libro e apprezzamento del valore e della qualità morale dello scrittore siciliano - « Il torto di avere discusso poco »

Sul libro « Il contesto » di Leonardo Sciascia abbiamo pubblicato una recensione del nostro critico letterario Michele Rago (15 dicembre) e un articolo di Napoleone Colajanni (26 gennaio). Ritorniamo ora in proposito questa lettera di Renato Guttuso, che volentieri pubblichiamo, perché ci sembra possa stimolare un'interessante discussione, non tanto ancora sul libro di Sciascia, quanto sul problema più generale che vengono sollevati.

Caro Direttore, avevo letto su l'Unità, l'articolo critico di Michele Rago sul recente libro di Leonardo Sciascia « Il contesto », e leggo ora l'articolo di Napoleone Colajanni. Mentre l'articolo di Rago mette in luce l'alta qualità strutturale e letteraria del libro ed accenna appena (per altro deformando la argomentazione) alla tesi del « contesto » senza discuterla, questo di Colajanni affronta il significato ideologico del libro (anch'egli forzandone un po' i termini), e dalla obiezione ideologica passa a processare l'autore nel suo percorso letterario, trascurando di discutere con lui sia i problemi oggettivi e generali della società italiana, sia i moventi personali, la crisi di fiducia, che hanno condotto Sciascia a scrivere questa « parodia » sul potere.

Avendo scritto un libro che esponeva la sua crisi di fiducia, Sciascia doveva attendersi e si attendeva un dissenso da parte dei suoi amici comunisti. E quelli tra noi, e sono molti, che pur stimolando ed amandolo, non condividono la sua posizione, ed io sono tra questi, ne hanno lealmente e apertamente discusso con lui; senza però dimenticare che abbiamo il torto di avere discusso poco. La « liberalizzazione » della nostra politica culturale dagli schemi rigidi del passato, ci ha portato a trascurare la discussione continua e permanente con tutte le persone, critici, artisti, comunisti, che agiscono e si attivano nella vita culturale della nazione, (quanto dico, vale naturalmente anche in senso personalmente autocritico) o a mantenerla solo in modo ca-

suale, saltuario, individuale. Di qua la consistenza di posizioni contraddittorie, e non di una varietà dialettica di opinioni e di interventi che sarebbe invece giusta e augurabile.

Per tornare all'articolo di Colajanni, mi sembra ingiusto e sprezzante parlare di « banalità della tesi del racconto ». Anzitutto perché Sciascia non è uno scrittore « banale ». Ma soprattutto perché il caso non è « banale ». Lo stesso Colajanni mostra di saperlo allorché dice che « la complessità della situazione politica... è tale... da non consentire spiegazioni semplicistiche ».

Vorrei dire, a questo proposito, che non sono d'accordo sulle « spiegazioni », semplicistiche o complesse che siano, quando avvengono a cose fatte, e perciò non possono che apparire « spiegazioni » calate dall'alto, e, anche quando hanno carattere personale (come in questo caso), si traducono in uno sprezzante « pussa via! ». Tanto più che colajanni non le fa queste « spiegazioni », e subito passa ai giudizi sommari, sotto forma di critica letteraria.

Ora io mi chiedo: perché non siamo intervenuti lungo il « percorso » letterario di Sciascia, discutendone insieme gli aspetti (e sono innumerevoli) letterari e ideologici? Perché Colajanni non ha discusso il « distacco » che egli aveva già visto affiorare nel « Consiglio d'Egitto »? Perché non ci siamo chiesti cosa c'era dietro la dedica a Dubeck in testa alla « Controverbia Liriparantia », dedica che muove dalla stessa crisi di fiducia che è alla radice di questo libro?

Io non sono un critico letterario, ma non mi pare si possa parlare di distacco dalla Sicilia, e di « erudizione » pura, per un libro come « La corda pazzza » dove vengono « rivisitati » e rivalutati autori siciliani poco conosciuti o quasi dimenticati, con un gesto d'amore che confonde tutta la solidarietà (sicilitudine) di Sciascia.

Anche in questo libro non solo c'è la Sicilia, ma essa è (e cito ancora Spinella) « punto di partenza ». Punto di vista oggettivo della sua indifferenziata e generalizzata critica al potere. Indifferenziata (ma non abbiamo commesso anche noi comunisti errori in Sicilia?) ma anche amara; e basta leggere l'ultima frase del post-scriptum per ritrovare questa amarezza tutta siciliana («...ho cominciato a scriverla con divertimento e l'ho finita che non mi divertivo più ») e per invitare a discutere con Sciascia di persona, e non da nemici, anche quando egli non ci rende giustizia.

Renato Guttuso



Che differenza c'è fra un bimbo normale e un subnormale? Spesso — specie per coloro che gli esperti definiscono « ritardati o insufficienti mentali » — l'unica differenza è la miseria. I test adottati per la classificazione sono infatti tali che evidenziano e differenziano soprattutto difficoltà di linguaggio e di espressione, handicap che hanno colpito il carattere, più che vere e proprie manifestazioni patologiche mentali. I figli del sottoproletariato, i bimbi nati in ambienti sottosviluppati culturalmente, ne sono bollati. Un'inchiesta condotta a Torino ha provato che disadattati valutati con quei test sono al 42 per cento figli di operai immigrati e solo al 23 per cento figli di professionisti.

Due vicende diverse — oltre agli scandali quasi quotidiani — hanno galvanizzato negli ultimi anni l'attenzione di tutti sul problema dei subnormali.

Una recentissima, non ha bisogno neanche di essere ricordata in molti particolari tanto ancora è discussa e condannata dall'opinione pubblica: la sentenza che ha rimesso in libertà Maria Diletta Pagliuca, direttrice di un istituto per piccoli (e grandi) minorati. L'altra alla quale invece la magistratura diede un esito da molti ritenuto positivo: l'assoluzione di un operaio, Pietro Davani, che in un momento di disperazione, gettò nel Tevere il figlioletto nato focomelicco, sconvolto dall'idea dell'avvenire riservato al bambino. La vicenda Davani è più lontana nel tempo: è bene ricordare che i giudici lo prosciolsero in istruttoria con una motivazione ben precisa. Perché « dissero — al momento del suo gesto disperato egli era incapace di intendere e di volere ».

I figli dei poveri

In altre parole Davani era diventato pazzo e non su bito, appena vide suo figlio neonato, ma venti giorni dopo, quando « dopo una serie di ricerche, le cure affannose, le consultazioni e le indagini personali e rapportate quindi al suo ambiente e alle sue possibilità economiche, si rese conto — o credette di rendersi conto — che il suo piccolo non avrebbe mai avuto alcuna possibilità di sviluppo e di vita « normale ».

La sentenza Pagliuca ha suscitato l'indignazione generale: la sentenza Davani fu appoggiata da un mixto di pietà e quasi di solidarietà. Due vicende, quindi, contrastanti. Eppure ambedue hanno avuto in realtà una matrice negativa comune: la convinzione che il subnormale non è perduto al vivere sociale, condannato ad essere perennemente emarginato ed handicappato, a morire come è nato, le nate in vita (se tutto va bene) in primo luogo dalla pietà della famiglia, in secondo luogo dalla capacità di sopportare, nelle condizioni cosiddette pubbliche. Ultima tappa della breve vita di cui può godere un subnormale è — nella maggior parte dei casi — un istituto — Pagliuca o un manicomio che con esso può avere molto in comune. A meno che accanto alla cura e al ricovero non intervengano invece fortunatissime circostanze: una famiglia ricca, animata da un forte spirito di lotta e consapevole per cultura o personale esperienza di tutte le possibilità offerte dalla scienza moderna.

Ma la regola, in Italia, è diversa. In Italia, è il subnormale che si trova nei tre fratelli Del Re ai quali la sentenza Pagliuca ha dato torto. I Del Re sono una famiglia di mezzadri di Vasto, in provincia di Chieti. Giovanni, Nicola e Carmine nascono tutti e tre, da una giovane donna che non sa di essere portatrice di una malattia che colpisce solamente i maschi della famiglia e solo a cicli di generazioni. La madre li partorisce a due anni di distanza l'uno dall'altro, lavorando fino all'ultimo momento e alzandosi subito dopo il parto; Giovanni, Nicola e Carmine sono destinati a diventare distrofici, ma la famiglia tarda molto ad accorgersene. Questo tipo di malattia a lento progresso (colpisce dapprima i muscoli più vicini al tronco, poi man mano i più periferici) può essere diagnosticata fin dal quarto anno di vita. Ma prima che i Del Re riescano ad avere il terribile responso ne passano più di dieci. E' nel '64 quando i tre figlioletti — undici, tredici e quindici anni — vengono visitati al centro biopsichico di Chieti, lontano dal podere di Vasto quanto può esserlo la Luna, per tutti quegli ostacoli economici, per tutte quelle insufficienze scolastiche e sanitarie, per tutta una serie intuibili di fattori che fanno del Del Re i paria della nostra società.

Distrofia muscolare, in fase avanzata, dicono i medici e spiegano: non c'è cura rapida non c'è guarigione, o meglio c'è speranza, ma... Allo stato attuale Giovanni, Carmine e Nicola si muoveranno sempre di meno, non si vestiranno, non si sposteranno mai dai soli.

Lavorare? Neanche a pensarci. Al contrario: per accudire loro — la madre già lo sa — una persona sola non basta. Per la famiglia di poveri contadini è una tragedia, senza parole. L'ospedale non può riceverli in eterno, vicino non c'è un istituto, un centro. Niente. In ogni modo ci si può rivolgere alla provincia, all'assistenza.

I Del Re vanno di ufficio in ufficio, si raccomandano: portano documenti, « dimostrano » di essere poveri. Appena sentono parlare di possibilità di ricovero in un istituto speciale, insistono: riprendono a sperare, l'hanno detto anche i dottori e Curati, seguiti da per ora, sottoposti a terapia intensiva, forse... ».

La confusione nelle cifre

La provincia si impegna, sceglie nell'elenco degli istituti quasi a caso: ecco qui, la Santa Rita di Grottaferrata. La parola miracolo è nell'aria. La realtà è quella che è. Mamma Del Re non li abbandona, i suoi figli, ogni volta che la provincia le paga le spese di viaggio, va a trovarli: parte in pullman alle nove di sera, arriva a Roma alle cinque di mattina, prende il primo tram per i Castelli e arriva alle porte del Santa Rita dove aspetta ore e ore prima che la Pagliuca li apra. Vede i suoi figli un'ora. Poi alle 14, i soldi contati, riprende la via di Chieti. Nel podere di Vasto torna la mattina dopo e ricomincia a pregare, come gli ha detto di fare la direttrice del Santa Rita. Giovanni muore a 19 anni, suo padre non si rassegna. Ormai di pratiche è esperto: scrive un esposto alla Sanità e Al Santa Rita c'è molto che non funziona... ». A diciassette anni muore anche Nicola. Carmine è ritirato dall'istituto: almeno morirà a casa sua.

La vicenda dei Del Re riasume molto bene purtroppo tutti gli ostacoli e le storture che contribuiscono a fare del subnormale un essere senza speranza. Una diagnosi addirittura prima della nascita avrebbe per lo meno dato alla madre la possibilità di una alternativa: « Lei, signorina è portatrice di questa malattia: lo sappia prima di sposarsi e procreare ». Una diagnosi precoce, sui soggetti colpiti avrebbe fatto correre prima ai ripari: avrebbe contribuito, se non altro, a risparmiare anni e anni di incertezze, di tribolazioni, di angosce senza nome.

Un istituto adeguato avrebbe dato, se non la guarigione, almeno la dignità e la serenità ad esseri che invece hanno dovuto provare oltre alle sofferenze insite nella loro condizione patologica, le altre, dei maltrattamenti e delle torture. Perfino la vigilanza di una madre era freddamente imbrigliata nei viaggi-lampo concesso da un'avara assistenza. C'è da meravigliarsi se la giustizia non ha reso ai fratelli Del Re e ai loro genitori l'ultimo tributo di solidarietà che era loro dovuto?

Guido Manzoni

Quanti Carmine, quanti Nicola, quanti Giovanni ci sono in Italia? Quando essi nascono, dicono le statistiche, ce ne erano già centomila. Ma il problema non riguarda solo i distrofici: lo stesso attacco, più o meno, può capitare ad altre centinaia di migliaia di cosiddetti subnormali o handicappati. Le ultime cifre — e anche questo è significativo — risalgono a una indagine del '62 e accertano sotto il termine di subnormali oltre un milione di insufficienti mentali; 160 mila epilettici, 100 mila colpiti da paralisi cerebrale, quasi centocinquanta mila colpiti da altre menomazioni (sordi, ciechi, amblipici, poliomieltici) e un vero e proprio esercito di disadattati, ossia di carati, teriali, circa un milione e mezzo.

Il nodo politico

Già enunciare così le cifre è un metodo lacunoso giustamente respinto dalla scienza moderna. In realtà quel che accomuna tanto diversi tipi di malattia è solo un concetto di leggi, di disposizioni di prevenzioni che fanno di loro un insieme di individui senza destino, che li separano, in virtù di antiche classificazioni dagli individui normali, dai malati suscitabili di guarigione o di meno rapida. L'assistenza col nostro paese si ha sempre costretti in quel cerchio meglio o peggio che religiosi, i privati, e dove la terapia più diffusa è la pietà e la repressione. Avremo modo di analizzare questi aspetti in modo più preciso.

All'inizio del nostro viaggio ci interessava cercare di dare un peso e una dimensione giusta al fenomeno. Le cifre, abbiamo detto, sono discutibili. Si potrebbe aggiungere che ogni anno nascono in Italia ottantamila bambini — uno ogni sei minuti — con grossi problemi neurologici, psicologici e di adattamento. Ad essi vanno aggiunti gli individui menomati da adulti: non è certo da sottovalutare il fenomeno dell'alta percentuale fornita a questa schiera dagli incidenti sul lavoro: 300 mila l'anno, C'è chi sottolinea la possibilità di latitanza delle cifre. Due sono i fattori che, nella società moderna, aumentano le dimensioni del problema. Da un lato — ci ha spiegato il professor Benedetti dell'istituto di neuropsichiatria infantile — c'è la circostanza indubbiamente positiva che la medicina moderna ha trovato i farmaci che evitano la morte, in molti casi in passato inevitabile: gli antibiotici, gli idantoinici ecc. Dall'altro, anche se ancora le indagini in questo senso sono lacunose, molti studi dimostrano che diversi nodi genetici stanno venendo al pettine.

Facciamo un esempio: fino a 50 anni fa, in Sardegna la malaria falciava migliaia di vite. Oggi i sopravvissuti possono essere colpiti invece da una deviazione genetica che ha in quell'antica malattia la causa. E così si dice per la scarsa nutrizione: la fame endemica di intere zone ha impresso caratteri genetici alle generazioni sopravvissute, caratteri che in questo arco storico possono manifestarsi in tutta la loro drammaticità. E' un problema — conclude il prof. Benedetti — che, a mio parere interesserà e sarà non più periferico, ma centrale, le prossime due o tre generazioni.

C'è d'altro canto la provata realtà che le cifre attuali e le future siano il prodotto di una situazione cristallizzata in una serie di istituzioni abbagliate e discriminatorie e che cioè il problema e le cifre hanno dimensioni politiche, non puramente medico-dialettiche. Contro i 3 milioni di handicappati in Italia, i paesi esteri infatti presentano un quadro completamente diverso.

Bollare un bambino come disadattato caratteriale è in Italia una prassi imposta: la collezione dei casi di insufficienti differenziali è stata una volta, per esempio, una sorta di fabbrica di disadattati.

In Inghilterra solo 64 mila bambini frequentano scuole diverse dalle normali perché lo orientamento è di non chiudere i bambini in istituti, ma di ricondurli quanto più possibile nell'area dei bambini normali. Così in URSS dove le statistiche dicono che solo lo 0,6-0,8 per cento della popolazione scolastica frequenta scuole speciali. Nel progetto di legge Foschi (di cui si ipotizza che circa un milione e mezzo di bambini dovranno frequentare classi differenziali) per motivi caratteriali o di disadattamento. Anzi, si auspica la formazione di una anagrafe vastissima in questo senso che valuti a priori la collocazione del fanciullo con una vera e propria caccia al « ritardato mentale ». E analoghe separazioni sono ipotizzate per disturbi nervosi e mentali più gravi.

Non si tratta qui di legare le difficoltà di un individuo handicappato, si tratta invece di « ritardati » criteri con cui egli è classificato come tale.

Un terreno di lotta

Indagini condotte con metodi ben diversi dai testi ideati per reperire il 1.500.000 di disadattati dalla legge Foschi ci dicono che quei test hanno dato come risultato che il 33,3 per cento dei bimbi disadattati « ritardati » mentali sono fra i figli del sottoproletariato mentre solo il 2,3 per cento sono fra i figli dei professionisti. Allora si capisce che le cifre lungi dall'essere un punto di partenza debbono essere a loro volta sottoposte a critica serrata, non a diventare esse stesse campo di discussione e di lotta.

L'enorme cifra dei subnormali fornita dai rilievi statistici ufficiali è quindi una cifra costruita da una realtà italiana che si è fermata al medioevo.

« In molti paesi — stiamo citando una relazione dell'onorevole Signorello alla Commissione Interministeriale di condotta — in Italia il 50 per cento dell'assistenza in Italia — su 100 bambini minorati, 80 sono recuperabili per la scuola e per il lavoro, 15 lo sono parzialmente e solo 5 non hanno alcuna possibilità di reinserimento. Da noi i recuperati sono appena 10 su cento ».

Abbiamo citato l'on. Signorello che pure, probabilmente non ha la competenza specifica, la passione e l'entusiasmo che invece fanno dire ad altri come la professoressa Bizzarri, specialista ortofonista: « Io non ho conosciuto un solo caso, uno solo dico, che curato nel modo giusto, aiutato dalle persone giuste, sorretto da giuste istituzioni, non abbia compiuto un progresso, sia pure modesto, che lo riportava più vicino a colui che noi consideriamo un individuo normale ».

Elisabetta Bonucci

Le disastrose conseguenze di pochi giorni di pioggia nella Valle del Basento

IL «DECOLLO» E LA FRANA

Danni ingenti alla intera rete delle localizzazioni industriali - Sprofonda la « superstrada beneventana » - Incompetenza colpevole dell'industria privata e pubblica in una zona dove gli equilibri ecologici sono stati gravemente deteriorati - Un confronto assai istruttivo fra il servizio geologico italiano e quello del Ghana

Come piove ci risiamo. E purtroppo vediamo conferma le nostre più pessimistiche previsioni. Questa volta il crollo degli equilibri negli ecosistemi collinari e di bacino è avvenuto in Lucania. Poteva però capitare anche in altre regioni italiane in cui la pioggia fosse caduta continuamente per più di tre giorni. Evento quest'ultimo del tutto normale ed accettabile senza alcun pericolo di alluvione o smottamento per un ecosistema collinare o di pianura che non sia al limite del disequilibrio più assoluto.

I danni subiti dalla già scarsa economia regionale sono ingentissimi, anche se questa volta non si è ritenuto opportuno scomodare i « codicilli radiotelevisivi ». Si è preferito optare per un più pudico silenzio atto a far dimenticare 1.500 miliardi stanziati per il risassetto montano ed in realtà mai spesi. Non si è voluto correre il pericolo che qualcuno potesse ricordare, con grave disordine per il paese, che il Servizio Geologico Nazionale ha avuto sino a qualche mese fa un organico di cinque, dieci cinque, geologi in tutto. Ossia uno ogni 60.000 km quadrati di territorio, quando, tanto per

fare un esempio, il Ghana ne ha uno ogni 2.700 km. quadrati. La « superstrada beneventana » (costata più di un miliardo di Km.) ed inaugurata con pompa ministeriale è sprofondata nel nulla per un lungo tratto in località Campomaggiore, mentre da Grassano sino a Potenza è ricoperta da migliaia di tonnellate di terra e roccia smottate dalle colline circostanti. Altre frane, sempre di rimarcevoli dimensioni hanno interrotto la Statale 103 presso Stigliano, la Super strada di Agri, la Provinciale Agliano-Stigliano e la Ginosa-Taranto, ossia in altre parole l'intera rete stradale della zona.

Anche l'agricoltura ha sofferto danni ingentissimi. Sono state proprio le zone agricole da poco ristrutturate dalla Cassa del Mezzogiorno, a ricevere i danni maggiori. Quest'ultimo dato è assai significativo ed indicativo dei criteri di « razionalità » d'impegno degli aiuti al Meridione. Nel Metaponto il 50% dei vigneti e dei frutteti piantati in questi ultimi anni, come rilancio dell'agricoltura locale, sono andati completamente distrutti prima ancora che potessero dare un solo frutto. Assai danneggiati, sep-

pure non in maniera così catastrofica, gli agrumi di recente piantagione delle Valli del Sinni e dell'Agri. A Grassano il fango e le pietre hanno ricoperto 250 ettari di orto mentre sulla costiera turistica, che avrebbero dovuto rilanciare internazionalmente la zona, sono state spazzate via prima che un solo turista le avesse potute ammirare.

A Missanello, in Val d'Agri, l'acquedotto, speranza e sogno di sempre delle asettate popolazioni locali, è andato pressoché distrutto, anche stavolta prima ancora che una sola goccia d'acqua uscisse dai rubinetti. Gli impianti di potabilizzazione del fiume Pertusillo da cui ha origine l'acquedotto in questione giacciono ora sommersi da una valanga di oltre 30.000 metri cubi di terra, alberi e roccia. In tutta la regione dissestata manca l'acqua potabile, uffici, scuole, municipi, case di abitazione sono stati abbandonati per il pericolo di ulteriori smottamenti. Si è ripresentata una volta di più la tragica odiosa delle frane che si abilitano sono stati abbandonati per il pericolo di ulteriori smottamenti. Si è ripresentata una volta di più la tragica odiosa delle frane che si abilitano sono stati abbandonati per il pericolo di ulteriori smottamenti. Si è ripresentata una volta di più la tragica odiosa delle frane che si abilitano sono stati abbandonati per il pericolo di ulteriori smottamenti.

Lo stesso vale per gli interventi governativi. Sarebbe ora